

Ieri sui giornali toscani la verità sulla scomparsa di Rossella Casini



Posto di blocco in Calabria

Donatello Brogioni/Contrasto

A pezzi nel mare di Calabria

Uccisa dalla mafia, il padre lo scopre 13 anni dopo

Rossella Casini era giovane, era bella, era assetata di amore e di giustizia. Per questo ha pagato con la vita ed è finita in fondo al mare blu della Calabria. Il padre, Loredano Casini, dopo tredici anni di ricerche e di angoscia, ha saputo solo ieri, attraverso la stampa, che sua figlia era morta, uccisa dai sicari della 'ndrangheta. La tragica fine di Rossella rivelata da due pentiti nell'ambito dell'inchiesta sulla faida tra le famiglie Condello e Gallico.

Rossella. Ma anche i magistrati fiorentini non sanno nulla. Non hanno ricevuto alcuna comunicazione. «Sono tredici anni - ci dice con la voce rotta dall'emozione - che mi rivolgo a polizia, carabinieri, magistratura per avere notizie di mia figlia. Ho bussato a tutte le porte e non ho mai smesso di cercarla. Ora devo sapere dalla stampa che mia figlia è morta...».

mente ferito alla testa da un proiettile, ne cura il trasferimento a Firenze, lo ricovera al Centro traumatologico toscano e poi al reparto di neurochirurgia di Careggi.

istruttore di Palmi sostenendo di avere reso false dichiarazioni perché minacciata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE «Mia figlia è stata uccisa e fatta a pezzi e l'ho saputo attraverso i giornali. Nessuno mi ha informato. Non è giusto. Lo Stato avrebbe dovuto informarmi. Sono qui in Procura per raccogliere notizie...». Loredano Casini è sconvolto, disperato. Cerca di nascondere la sua rabbia sotto un gran paio di occhiali. Mercoledì sera ha appreso dai giornali che sua figlia Rossella, una ragazza fiorentina di 23 anni, studentessa di psicologia, scomparsa tredici anni fa in Calabria, secondo il racconto di due pentiti è stata uccisa dai sicari della mafia, fatta a pezzi e gettata in mare al largo della Tonnara di Palmi perché non si trovasse tracce.

Una storia allucinante quella di Rossella. Nel 1977 conosce a Firenze Francesco Frisina, un giovane che viene dalla Calabria e frequenta il suo stesso corso di studi all'ateneo fiorentino. «Tra i due ragazzi nasce una simpatia - racconta Loredano Casini - e presto si fidanzano. Conoscemmo Francesco e lo apprezzammo come un giovane serio e perbene. Il fidanzamento fu presto ufficiale e noi più di una volta scendemmo in Calabria ospiti della famiglia di Francesco». Ma nel 1978 la famiglia Frisina si ritrova coinvolta nella faida (13 anni di imboscate e agguati con un bilancio di quasi 50 morti ammazzati) tra i Condello e i Gallico di Palmi.

Alcuni esponenti della famiglia Gallico finiscono in carcere. I parenti di Francesco però - secondo quanto hanno raccontato i pentiti nel corso dell'inchiesta sulle famiglie mafiose dei Gallico-Condello - Parrello di Palmi che ha portato a 117 richieste di arresto - intervengono subito, cercano di convincere il giovane e la sua fidanzata a non trattare. Rossella resiste e conferma le dichiarazioni ai giudici di Palmi. Le pressioni su Rossella aumentano e la ragazza accetta, per amore, di ritrattare e scrive, col concorso di un avvocato che oggi viene accusato di associazione mafiosa, una lettera al giudice

Gli amici di Palmi

Rossella Casini riceve però numerose telefonate minacciose. Gli «amici» di Palmi vogliono sapere dove è ricoverato Francesco, intendono ucciderlo e minacciano di morte anche lei. Rossella riesce a convincere Francesco a chiedere aiuto alla polizia e a collaborare con un ispettore. Il ragazzo fa i nomi, racconta di delitti commessi dal suo gruppo e anche di una rapina compiuta in Toscana.

Il piano, secondo i pentiti, viene diretto da Concetta Frisina. Francesco dal carcere dà il suo assenso, anche perché il «tribunale» della mafia gli impone di sacrificare la sua fidanzata: questo è il prezzo per salvare «l'onore della famiglia». Francesco, alla fine, si piega, non si oppone. Rossella - nel febbraio dell'81, ignara della trappola, scende in Calabria chiamata dai suoi «parenti». Telefona al padre dicendogli che la testimonianza che doveva fare era conclusa e che sarebbe tornata a casa. Rossella, invece, a Firenze non tornerà più. I collaboratori di giustizia raccontano che la ragazza, dopo aver firmato le lettere con le quali ritrattava ogni accusa, venne presa in custodia da Domenico Gallico e da Pietro Managò, che la uccisero e per far sparire il cadavere tagliarono a pezzi il suo corpo gettandolo ai pesci.

Pietro Mancini

«Sulle "restrizioni" del governo Berlusconi per sanità e pensioni»

Cara unità, ho letto recentemente delle restrizioni che il governo intende prendere per ridurre il deficit, ed in particolare quelle relative alla Sanità e alle Pensioni: medicine ed analisi a pagamento per coloro che superano i 40 milioni di reddito, vale a dire l'80% degli italiani, e pensioni ridotte all'osso. Innanzitutto ci sarebbe da discutere sul fatto che una famiglia con tale reddito sia da considerarsi ricca da potersi permettere farmaci (quasi tutti carissimi, grazie a Poggiolini) ed analisi. Due milioni e mezzo al mese non mi sembrano uno stipendio tale da poter consentire di sguazzare nell'oro. Faccio il mio esempio: 46 anni, nubile con figlia di 9 anni a carico; guadagno 2,5 milioni al mese e con 13ª premio di produzione, supero i fatidici 40 milioni. Pago 800.000 lire al mese per la casa, più luce, gas, telefono; dobbiamo mangiare e vestirci e magari di tanto in tanto andare da Burghy. Ho l'ipercolesterolemia familiare (vale a dire il colesterolo alto) e devo prendere ogni giorno una pastiglia per tenerlo basso, pasticche che costano intorno alle 35.000 per 20 (quindi più di una scatola al mese), per tutta la vita: no comment. Per non parlare poi di chi sta peggio di me! Sono d'accordo su farmaci ed analisi a pagamento a chi ha redditi «veramente» alti. Altro discorso sulle pensioni: saranno beffati anche quelli che come me hanno già 26 anni di lavoro alle spalle o vogliono perlopiù per i «quasi vecchi» salvaguardare i diritti acquisiti? Le regole si possono rividere per i giovani, che hanno tutto il tempo di pensare ad una pensione integrativa, ma per alcuni è tardi ormai, e poi... ci vogliono i soldi. Ci sono altri modi - secondo me - per sanare il deficit

«Segnale preoccupante se Di Pietro dovesse lasciare»

Caro direttore, due brevi considerazioni circa l'estensione degli avvocati che si verifica anche a Rieti, sulla falsariga dei «recenti avvenimenti che hanno coinvolto l'avvocatura napoletana» e con riferimento ad una affermazione (che si legge nel volantino ufficiale del Consiglio dell'Ordine, di cui è presidente un senatore dell'attuale governo Berlusconi), circa l'obiettivo (giusto) di ristabilire l'equilibrio tra la funzione del PM e quella del difensore. Posso dire di poter fare una analisi abbastanza obiettiva della situazione, per la mia esperienza professionale, svolgendo la professione forense da 10 anni circa, e ricoprendo la carica di PM onorario da circa 6. Non sono del tutto convinto, onestamente che chi esercita la funzione di PM (almeno in Pretura), sia in «vantaggio» rispetto ad un... mediocre difensore. Il primo deve portare indizi, prove, costruire un «coram»; mentre il difensore può giocare (mi si passi il termine sportivo), in posizione «difensiva» e/o attendista. Diverso e/o complesso è invece il discorso per la «fase istruttoria». Debbo inoltre scrivere che mi preoccupa una recente dichiarazione del dott. Di Pietro che suona pressappoco così: «Lascio la magistratura se si dovesse mettere in forse l'autonomia del PM». Se veramente Di Pietro lasciasse la magistratura sarebbe un segnale preoccupante.

Avv. Adalberto Andreani
Rieti

LETTERE

Mio padre, Giacomo Mancini, accusato di mafia

Egredo direttore, nella lotta alla mafia, ci sono stati magistrati coraggiosi e seri, Falcone e Bersellino in primo luogo, che hanno pagato con la vita il loro impegno e la loro professionalità. Ma, purtroppo, ce ne sono altri, che, pur di apparire in Tv e di veder stampato il proprio, altrimenti sconosciuto, nome dai giornali non si fermano davanti a nulla. Neppure davanti al senso del ridicolo. I due signori magistrati di Reggio Calabria, che accusano di relazioni con la mafia mio padre, Giacomo Mancini - il quale, a 78 anni, continua a servire la collettività, dopo essere stato plebiscitato, nel novembre scorso, Sindaco di Cosenza - non possono pretendere di cancellare, con la loro smodata voglia di protagonismo, i meriti, storici e politici, di una persona e di una famiglia. Anche nel campo della lotta alle collusioni tra uomini politici e mafia. Evidentemente, nel Sud, non si possono condurre certe battaglie, a viso aperto.

di Sanità e Pensioni. Per la Sanità, il governo dovrebbe rivedere la gestione delle Usl, perché non pensare, come del resto succede nell'azienda privata, a ridurre lo stipendio anche a queste persone? Lavorare di più, guadagnare di meno, questo è il motto del privato in questi ultimi tre anni, ma il pubblico che cosa fa, rinnova il contratto? Per le pensioni: perché non «tagliare» le pensioni milionarie riducendole di una certa percentuale sufficiente a coprire almeno in parte il deficit?

R. Carcano
Milano

«Quando mi ammalero deciderò di farmi ricoverare, sempre»

Caro direttore, le chiedo gentilmente di concedermi un po' di spazio del giornale da lei diretto per esporre il mio problema. Sono un pensionato, ex operaio, ammalato di «mielofibrosi» in evoluzione «displastica», al quale, fino all'8 maggio scorso è stata somministrato il solo farmaco efficace (l'Eritropoietina), per evitare le trasfusioni (come da attestato medico). Ora questo farmaco è riservato solo agli anemici cronici ed emodializzati. Desolato mi sono chiesto: chi decide che uno abbia diritto di essere curato e chi, invece, deve pagare? Non sono anch'io un cittadino come gli altri e, quindi, con eguali diritti? Lo Stato non dà aiuto e assistenza anche ai nomadi? Ancora di più va aiutato chi ha sempre pagato tasse e contributi? Se la legge che è stata approvata non ha tenuto conto di certe patologie, si può sempre correggere. Per questo mi sono rivolto al ministero della Sanità perché mi venga riconosciuto questo diritto, e come a me a chi si trova nelle mie stesse condizioni. Non è possibile che del cittadino ci si «ricordi» soltanto quando deve pagare le tasse. Se la Sanità è stata amministrata male, si chiedi il «risarcimento» ai vari Poggiolini e De Lorenzo. A me vengono persino tolti gli assegni familiari della moglie. Non posso e non voglio pagare oltre, avendo pagato in precedenza e pagando tuttora. Perciò ho deciso che quando starò male mi farò ricoverare, cosicché la Sanità sarà costretta a pagare di più. Sono molto deluso, anche perché il governo sembra si interessi di chi caccia Tomaso e ai carri armati Ariete anziché della salute dei suoi cittadini. E poi è così che si pensa alla pace?

Giulio Terenziani
Parma

Sfida dal pulpito per i ladri di elemosine

Promette ceffoni, il parroco di Fossitermi alla Spezia, ai ladri che negli ultimi due mesi hanno più volte fatto razzia in chiesa e in canonica. Poi, assicura in perfetto stile don Camillo, non mancherà l'assoluzione in confessionale, ma intanto i delinquenti che hanno preso di mira la parrocchia hanno proprio bisogno di una bella lezione. Il bottino? Cinque milioni di elemosine, due macchine fotografiche e una macchina per scrivere.

via, sfidando cecchini e bande armate.

tato che dall'altare erano sparite due tovaglie di lino e che dall'ingresso aveva preso il volo un colionnino per le offerte destinate alla stampa cattolica (contenuto stimato non superiore alle trentamila lire, ma con i tempi che corrono scappare trentamila lire alla stampa è azione più abietta che strappare un gelato a un bambino) il reverendo ha deciso che non poteva più tacere.

vale a dire che se coprifuoco ha da essere, coprifuoco sia, e se il pesce con le mani nel sacco...».

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHIERZI

I caseggiati - anni sessanta di Fossitermi si arrampicano sulla collina che segna i confini della Spezia all'inizio della via Aurelia. Tra gli edifici alti ed anonimi sta accatastata - mattoni rossi, molti spigoli e cemento armato - la chiesa parrocchiale di San Francesco. Gli occhiali del parroco don Renzo Cortese - mezza età, corporatura robusta, capelli grigi e portamento energico - luccicano bellissimi. «Basta - tuona - sono arrivato all'aspirazione. Prima o poi questi fur-

baccioni li pescherò con le mani nel sacco, e allora una bella lezione a suon di ceffoni non gliela leva nessuno, nemmeno il Padeterno». Poco Vangelo e tanto don Camillo. Strano per un tipo come don Cortese, che i parrochiani descrivono di cuore grande grande, perennemente in trincea in difesa di poveri e di emarginati, sempre impegnato in iniziative di solidarietà, con all'attivo la direzione, per un certo periodo, della Caritas diocesana e tutta una serie di missioni umanitarie ad alto rischio nella ex Jugoslava

«E così, domenica mattina, durante la funzione, si è lanciato in una durissima requisitoria contro i «soliti ignoti», chiamando in un certo senso alla mobilitazione e alla vigilanza tutti i fedeli. «Sappiano i parrochiani - è stato il succo del discorso - che questi malviventi «visitano» indisturbati la loro chiesa approfittando della quiete delle ore pomeridiane, quando nessun fedele è presente; continuare a fare denunce? Serve solo a perdere del tempo, l'unica è stare all'occhio, acciuffarli proprio nel momento in cui tenteranno (perché sicuramente, impuniti come sono, lo tenteranno) il prossimo colpo...».

Ma Don Renzo, come la mettiamo con questo messaggio così muscolare e così poco evangelico? Non sembra che il parroco intenda fare marcia indietro. Chi lo conosce giura che, in fondo, si sta comportando come un buon padre di famiglia, consapevole per lunga pratica che in certi casi una severa ma giusta punizione può giovare al figliolo indisciplinato più di un perdono. Perdonare che per di più, di fronte all'ostinata recidiva, dovrebbe essere ripetuto ai limiti dell'infrazione e a tutto scapito dell'efficacia. Dunque la minaccia dei due ceffoni resta ad aleggiare tra chiesa e canonica, rimbalzando - riecheggiata dai fedeli - da una casa all'altra del quartiere di Fossitermi. Senza che ciò escluda - eventualmente in un secondo tempo - una assoluzione in confessionale, fidando nella sopportazione del padreterno, indubbiamente più sconfinata delle riserve di pazienza di un povero parroco.